Il significato dell'apertura della grande collezione vaticana

LA CHIESA E L'ARTE MODERNA

Un atto che segna una svolta: opere che ieri furono bollate come « sconce » e « blasfeme » sono oggi accolte con rispetto e protezione; nella ricerca di una religiosità perduta si riscoprono forme che portano contenuti umani, laici, sociali, rivoluzionari

L'apertura, sabato 23 giugno, con un discorso drammatico e innovatore di Paolo VI, della collezione d'Arte Religiosa Moderna del Vaticano è un fatto culturale che segna una svolta nei rapporti della Chiesa cattolica con l'arte e gli artisti moderni e non soltanto l'apertura di una nuova, importante galleria di livello internazionale.

Si « comincia » con 55 sale, 250 pittori e scultori e circa 700 opere tutte raccolte per donazioni con un complesso e sottile lavoro politico, culturale e organizzativo di cui è stato animatore monsignore Giovanni Fallani, presidente della pontificia commissione per l'arte sacra e che ha avuto la sua parte nella rottura dell'immobilismo reazionario dei predecessori.

La collezione è unica, in Italia; non è affatto limitata alle opere religiose e quelle religiose lo sono in modo così particolare che una penetrante « puzza » di zolfo aleggia assieme all'odore delle sale a nuovo: quella « puzza » di zolfo di cui, recentemente, proprio il Papa ha parlato con angoscia. Questa collezione del valore iniziale di circa 5 miliardi di lire, si inserisce tra le grandi collezioni internazionali d'arte moderna, francesi, americane, svizzere, tedesche, sovietiche, inglesi, olandesi. Quelle statali italiane non esistono e non c'è nessuna volontà governativa di formarle. Di qui la funzione pilota che, di colpo, viene assunta dalla collezione vaticana nell'informazione e nella formazione degli artisti e del pubblico.

La svolta che si coglie nella collezione e nelle parole di Paolo VI è una conseguenza del Concilio Vaticano II e della sostanziale apertura al mondo moderno fatta da Papa Giovanni XXIII: Questo rimettere profonde radici nell'esperienza dell'arte moderna è segnato ufficialmente da alcune tappe. « Noi abbiamo bisogno di voi... voi che rendete accessibile e comprensibile il mondo dello spirito », dice Paolo VI celebrando, nel 1964, la messa degli artisti nella Cappella Sistina; e, nel 1964, viene aperta la monumentale Porta della Morte di Giacomo Manzù, eseguita su commissione di Giovanni XXIII per S. Pietro.

Stima dell'artista e angoscia autocritica

Chi volesse, poi, curiosare in successivi interventi di Paolo VI e in certi scritti di monsignore Giovanni Fallani (nella rivista « Arte e fede » e nel volume « Orientamenti dell'arte sacra dopo il Vaticano II » edito nel 1969) vi ritroverà una complessità di argomentazioni che mirano a una nuova finalità cristiana dell'arte moderna proprio partendo dalla coscienza della crisi radicale dei rapporti tra arte moderna e Chiesa, tra arte moderna e religione.

Cadono, ad esempio, tante barriere tra il figurativo e l'astratto; la deformazione, prima respinta, viene ricondotta al dolore e al dramma dell'esperienza umana moderna, esistenziale e sociale. Tra i caratteri positivi, un tempo schematizzati nell'uso conservatore e reazionario della rinascimentale bellezza, si portano la verità, la semplicità, la modernità, la funzione didascalica, la contemplazione.

L'arte moderna non la si attacca più come ai tempi di Pio XI e di Pio XII anche nella consapevolezza che una distinta arte sacra in seno all'esperienza dell'arte moderna ha finito per costituire una pseudo-arte rappresentativa senza potere di espressione e di comunicazione, lontana e separata dai bisogni e dalle speranze umane e popolari. Con le sue parole ultime, Paolo VI ha bruciato molte incertezze, anche perchè era arrivata a buon fine la grande operazione culturale avviata al principio degli anni sessanta; e sono parole che un Papa non diceva da centinaia di anni.

Dice chiaramente Paolo VI nel discorso che è stato distribuito nel testo integrale: « ...non è vero, a noi sembra, che i criteri direttivi dell'arte contemporanea siano segnati soltanto dalla impronta della follia, della passionalità, dell'astrattismo puramente cerebrale e arbitrario; sì, l'Artista moderno è soggettivo, cerca più in se stesso, che fuori di sè, i motivi dell'opera sua, ma proprio per questo è spesso eminentemente umano e altamente apprezzabile ».

Tale nuova stima dell'artista (la maiuscola è del Papa) si unisce a un'angoscia autocritica, fitta di interrogativi drammatici e che si possono sintetizzare in queste parole: « ...l'Arte religiosa è frutto d'altra ed ormai sorpassata stagione dello spirito umano, ovvero è e può esserlo anche di questa nostra moderna stagione, ove la radice religiosa sembra aver perduto tanto della sua magica virtù ispiratrice? Formulando questa domanda noi sceglievamo... il criterio direttivo, che poi ha presieduto alla composizione della collezione, che ora stiamo per inaugurare; e cioè: noi ora intendiamo occuparci delle espressioni artistiche, dalle quali *tacitamente* (*il corsivo è nostro; ndr*) traspare, o palesemente si afferma un riferimento, una intenzione, un soggetto religioso, liberamente concepito dall'Artista, e lasciamo da parte di proposito le opere, che pur dall'Arte prendono nome e ispirazione, ma che decisamente sacre si chiamano, perchè destinate e qualificate per il culto sacro ».

Una rassegna documentaria della società e dell'uomo

Quanto alla nuova, formidabile collezione, se ne chiarisce la funzione: « ...ha per ora una pretesa dominante, quella d'essere documentaria. Documentaria, ancor più dell'Arte, dell'Artista moderno, il quale è Profeta e Poeta, a suo modo, dell'uomo d'oggi, della sua mentalità, della società moderna; e se la presente documentazione artistica nostra ci attesta che i valori religiosi vi sono liberamente e felicemente espressi, noi siamo felici e pieni di speranza. Forse, non tutti i visitatori condivideranno egualmente la nostra felicità, ma tutti la speranza, sì ».

Va colmando dunque, o tentando di colmare, la Chiesa cattolica, sia la separazione sia l'estraneità da tutto il corso dell'arte moderna alla ricerca di una religiosità perduta proprio con la separazione dai grandi bisogni, dalle grandi sofferenze e dalle grandi speranze moderne delle masse umane. Certo, è sensazionale la presenza, qui, di alcuni artisti, un Francis Bacon ad esempio, pittore orrido, violento e blasfemo di Papi come figure del potere.

Il senso dell'operazione culturale fatta dalla Chiesa cattolica, sulla linea del Concilio Vaticano II, può essere dato dall'esposizione di un ritratto come questo di *Papa Innocenzo X* da Velasquez, che sta vicino, angosciata immagine, alle immagini rivoluzionarie dei messicani Orozco, Siqueiros e Rivera. E gli esempi potrebbero continuare, in un continuo rinvenimento di soggetti religiosi nei quali le forme portano dei contenuti umani sociali laici, contestatori, rivoluzionari o anche di terribile, individuale sofferenza. O si potrebbero portare innumerevoli esempi di immagini nelle quali la laicità impressionista, espressionista fauve, cubista, futurista, ecc. della vita quotidiana e degli oggetti della costruzione umana consapevole e terrestre è l'unica religiosità che abbia preso forma. O ancora esempi di immagini « religiose » che nelle forme angosciate, come in quelle del *Miserere* di Rouault, sono condanna e monito della tranquillità della Chiesa. Ma è una ricerca, questa, che si dovrà fare quando le sale saranno aperte a tutto il pubblico.

Qui, a illuminazione e memoria di come e quanto gli artisti abbiano vissuto socialmente, non soltanto formalmente la esperienza dell'arte moderna, vogliamo ricordare due esempi emblematici di quella che è stata, anche in anni recenti, la battaglia per l'arte moderna e sostanzialmente la posizione della Chiesa di Roma, anche perchè meglio si valuti la svolta della Chiesa stessa e si possa riflettere sulle possibili conseguenze.

Papa Pio XI, in un discorso del 28 ottobre 1932, per l'occasione dell'inaugurazione della nuova Pinacoteca Vaticana, distinguendo novità da progresso affermava, con parole allora consonanti a quelle dei fascisti, che troppo spesso « questi pretesi nuovi sono sinceramente, quando non anche sconciamente, brutti » e dipingono e scolpiscono dando luogo a « figurazioni, o, più veramente detto, a deformazioni, alle quali vien meno la stessa tanto ricercata novità, troppo somigliando a certe figurazioni che si trovano nei manoscritti del più tenebroso Medioevo, quando si eran perdute nel ciclone barbarico le buone tradizioni antiche ed ancora non appariva un barlume di rinascenza ».

Che tipo di rinascenza fosse allora in atto in Italia tutti sanno; e da che parte stesse il Medioevo lo si può illustrare, per le cose dell'arte moderna, ricordando la severissima censura dell'autorità ecclesiastica di Bergamo nei confronti del Premio Bergamo, nel 1942, dove erano esposte molte « deformazioni » e, in particolare, quella *Crocifissione* di Renato Guttuso che preti e credenti vennero diffidati dal vedere. Nel « grave scandalo anticristiano », monsignore Celso Costantini, allora presidente della pontificia commissione d'arte sacra, nei « balbettii » e nei « gridi scomposti » come erano definite le opere nuove, che oggi si accolgono con rispetto e protezione, indicava la pittura « assolutamente blasfema » di Guttuso: « ...Qui non è rappresentata la "divina catastrofe" del Golgota... Qui non è neppure rappresentata la profonda umanità della grande tragedia: qui è un baccanale orgiastico di figure e di colori, con una donna ignuda che protende le braccia verso Cristo: tutto ciò oltraggia nel modo più crudo e villano la nostra fede, la fede d'Italia, la fede di tanta parte dell'umanità... Il pittore non si sarebbe permesso certamente di rappresentare in modo caricaturale e oltraggioso un episodio delle guerre del Risorgimento italiano; nè, mai, la giuria avrebbe premiato una sconcezza che, per pretese ricerche coloristiche avesse offeso il sentimento degli italiani ». L'insinuazione politica era fatta, perchè la cogliesse quel Farinacci che vagheggiava in Italia una mostra fascista dell'« arte degenerata » sul tipo di quella fatta dai nazisti a Monaco, nel 1937.

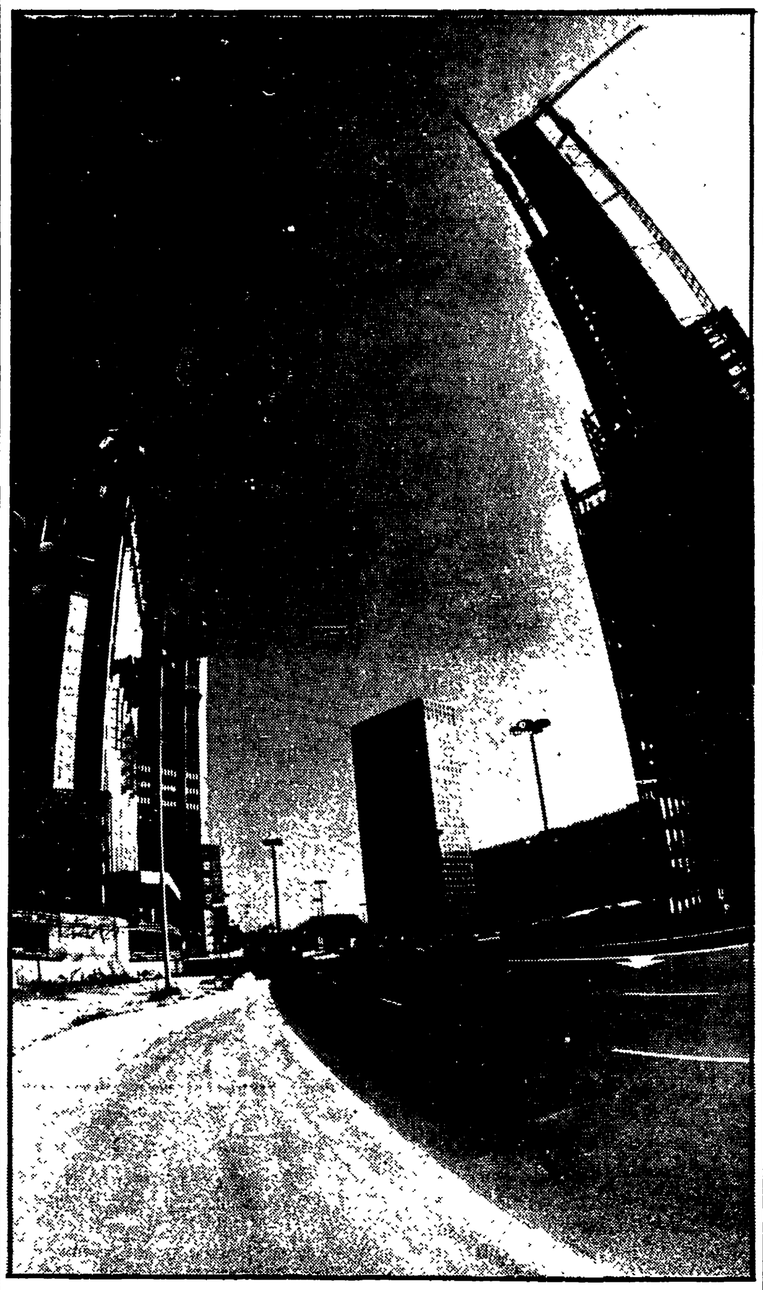
Ora, in Vaticano, è esposta, tra le centinaia di opere un'altra *Crocifissione*, dipinta da Aligi Sassu nel 1942-'43, diversa stilisticamente da quella di Guttuso ma nata da idee simili che furono espressione della Resistenza antifascista della nostra arte e del nostro popolo. Non è a caso che quella Resistenza portasse allora la religiosità oltrechè la verità della tragedia e lo spirito dell'uomo combattente e costruttivo. La presenza, qui, del capolavoro di Sassu, così come quella di tanti altri, è un segno importante del diverso atteggiamento della Chiesa cattolica nelle questioni dell'arte moderna. La Chiesa ora registra ciò che le ricerche laiche e marxiste hanno concretamente fatto: sarà il corso stesso delle nuove vicende a dirci se si tratta di una registrazione a livello di museo, pure grande e in Italia unico, oppure, come è auspicabile, di un'immissione di fresche energie creatrici cristiane nell'esperienza dell'arte moderna, capaci di verificare, nel dialogo e nell'emulazione con l'esperienza marxista, la validità delle ricerche dell'arte moderna in relazione agli antichi, insoddisfatti e nuovi bisogni delle grandi masse umane.

Dario Micacchi

LA SPECULAZIONE EDILIZIA NELL'EUROPA OCCIDENTALE

Le capitali malate

Il caro-alloggi, la penuria di case, la corsa allo sfruttamento delle aree, i processi di espulsione dei ceti popolari dai centri storici sono fenomeni che oggi si manifestano in molti Paesi, dalla Francia alla Repubblica Federale Tedesca - Le metropoli al limite della saturazione - L'allarme per Parigi lanciato da una commissione di studio sui problemi della città



PARIGI — Le « torri » vicino al ministero della Difesa

I problemi della casa, del caro-alloggi, della penuria delle abitazioni, della corsa vertiginosa all'accaparramento e allo sfruttamento delle aree, di una massa di invenduto che si accompagna ad una carenza di alloggi economici, dei processi di espulsione dalle zone centrali degli strati più popolari della popolazione, della progressiva paralisi fino allo « scoppio » delle maggiori città — prime fra tutte le capitali — stanno esplodendo in questo momento in quasi tutti i paesi dell'Europa del MEC; e con manifestazioni che mettono in rilievo quanto vi sia di comune in questo campo nei paesi a sistema capitalistico.

In Francia gli scandali immobiliari a ripetizione hanno contrassegnato l'anno precedente le elezioni del marzo scorso, chiamando in causa ministri e parlamentari della maggioranza gollista e facendo intravvedere un giro di interessi — dietro al mal costume politico che forse sono ancora bene da analizzare (basta ricordare il caso del deputato UDR Rives-Henrys, e l'altro legato al nome di Gabriel Aranda).

Dibattito a Londra

In Inghilterra, nelle recenti elezioni svoltesi a metà aprile per il rinnovo dell'amministrazione centrale della contea di Londra, le questioni della casa, dei servizi, del costo degli affitti, dello sviluppo della capitale sono state al centro della campagna elettorale, contribuendo al rovesciamento delle posizioni e favorendo la vittoria del partito laburista dopo sei anni di governo tory. In un opuscolo di propaganda rivolto agli elettori, il leader della lista di opposizione, sir Reg Goodwin, sottolineava come vi fossero attualmente a Londra « un milione di persone senza una casa o prive di un alloggio decente », mentre sono circa 150 000 le case da affittare che rimangono vuote.

A Vienna, il 2 giugno scorso, il sindaco di quella città, Felix Slavik, rassegnava le dimissioni dopo che un referendum popolare aveva clamorosamente bocciato un suo progetto di far costruire un nuovo istituto scientifico universitario dove è ora uno dei più bei parchi cittadini, lo Sternwartepark.

Nella Germania occidentale, infine, quello della casa e di un nuovo regime di regolamentazione dell'uso delle aree fabbricabili, è stato uno dei tre punti fondamentali sui quali si è sviluppato il confronto e lo scontro tra destra e sinistra al recente congresso di Hannover della socialdemocrazia tedesca (gli altri due sono stati quello delle « linee di sviluppo fino al 1985 » e le proposte di « compartecipazione operaia agli utili delle grandi imprese industriali »).

Senza aver la pretesa di analizzare in modo compiuto quali siano le cause e i motivi che stanno alla base di un fenomeno che investe oggi tutti questi Paesi, tuttavia si possono individuare due elementi caratterizzanti. Innanzitutto i problemi della casa così come si manifestano appaiono il riflesso dell'avvento al potere e del prevalere in questi paesi — negli ultimi anni — di forze politiche e concezioni moderate o di destra che hanno decisamente operato per ridare fiato alla rendita e al capitale speculativo: in Inghilterra con il governo conservatore succeduto nel '70 ai laburisti, in Francia con l'avvento di De Gaulle, nella Repubblica Federale con l'indirizzo particolarmente moderato e « liberale » che ha caratterizzato la azione del governo Brandt nel settore della politica economica.

Il secondo elemento — sul piano della identificazione delle cause economiche che hanno favorito il processo — ci sembra debba essere individuato in uno stretto legame di causa ed effetto tra l'insorgere di questi fenomeni e la fine del periodo coloniale.

Il caso appare particolarmente chiaro per la Francia. Fino a che aveva avuto a disposizione i territori delle colonie, il capitale speculativo francese non aveva avuto bisogno di lucrare la rendita di casa propria: ne aveva fin troppa a disposizione e ben più cospicua nei territori dei possedimenti dipendenti, dove esso possedeva e sfruttava immense tenute, di migliaia di ettari di agrumeti e vigneti, pagando ai « fellahim » che li lavoravano poche centinaia di lire al giorno. Ma quando con la guerra d'Algeria, nel '58, calano le saracinesche sulle colonie, i capitali scacciati sbarcano in patria ed ottengono immediatamente dal nuovo governo De Gaulle misure che consentono loro di procedere allo sfruttamento del territorio nazionale. E' dal '58, infatti, che comincia in Francia la scalata ai massicci investimenti immobiliari. E' da quell'anno che ha inizio l'ascesa vertiginosa dei prezzi dei terreni: in uno studio pubblicato sulla rivista « Economie et Politique » del P.C.F. Louis Perceval documenta come questi siano aumentati in questi quindici anni di sei, sette e perfino nove volte. E' altresì in questi anni che si scatena, soprattutto a Parigi, la politica dei lavori pubblici su larga scala che mettono a soqquadro la città rischiando di deturparne irreparabilmente il volto. Un'operazione dove gli interessi del capitale speculativo si sposano perfettamente con gli obiettivi di grandeur e di prestigio perseguiti dal regime gollista.

L'esempio più clamoroso è l'affare delle Halles (il nuovo supermoderno « quartiere » del mattatoio deciso nel '59 per una spesa preventivata di 15 miliardi e terminato nel '70 con un costo effettivo di 115, per rivelarsi alla fine inutilizzabile e sbagliato nelle concezioni tecniche e urbanistiche in base alle quali era stato concepito). Un altro « caso » è lo scandalo delle trenta « torri » alte 100 o 200 metri, sorte in dispregio di leggi e regolamenti edilizi; e quello del progetto della nuova grande « città finanziaria » da creare nel centro della capitale varato nel '72 dal ministro dell'economia e delle finanze Giscard d'Estaing « per fare di Parigi la prima fra le piazze finanziarie d'Europa, alla stregua di Londra e a confronto con Milano, Zurigo, Francoforte » (« Le Monde » del 30 ottobre '72).

Oggi i nodi di questa politica disastrosa cominciano a venire al pettine. Un grido di allarme di particolare drammaticità è stato lanciato proprio in questi giorni da una commissione speciale incaricata di studiare i problemi di Parigi per incarico della Prefettura della regione parigina e della Delegazione per l'assetto del territorio. « Il declino rapido della capitale — si legge nel rapporto — continuerà, i disagi della sua popolazione si aggraveranno, il suo ruolo internazionale sarà compromesso fino a quando essa rassomiglierà ad un cervello congestionato da una tensione demografica eccessiva. Oggi, pensare di porre riparo alla crescita demografica della regione parigina mettendovi soltanto un freno non è più sufficiente, si tratta di farla cessare subito e del tutto ». Per quanto riguarda il centro di Parigi — dice ancora il rapporto — « occorre arrestare ad ogni costo l'attuale esodo di classi giovani e dei ceti sociali più poveri; il numero degli uffici deve inoltre assolutamente diminuire ».

Le regole dello sviluppo

La necessità più urgente, riferisce « Le Monde », è quella di accelerare una politica efficace di decentramento, soprattutto per quanto concerne le attività amministrative. La superficie complessiva occupata nella capitale da uffici deve diminuire: una tale misura, sostenuta da un dispositivo finanziario adeguato e dal rispetto effettivo di una regolamentazione rigorosa dell'uso dei suoli, è essenziale per poter ricondurre a proporzioni più ragionevoli il numero di sedi direzionali d'impresa e di servizi nazionali amministrativi presenti a Parigi. « Bisogna in sostanza — conclude il rapporto — investire meno soldi per lo sviluppo, spenderne un po' di più per l'urbanistica e molti di più per la sistemazione della città: ciò significa che bisogna cessare di costruire a Parigi come a Detroit; proteggere la città contro tutti gli eccessi, compresi quelli dell'automobile; salvaguardare ognuno dei suoi attributi degni di rispetto; promuovere esperimenti architettonici; fare posto agli sports, agli alberi, ai fiori ed anche ai bambini ».

Questi propositi hanno provocato una immediata e decisa reazione da parte del prefetto della regione parigina, M. Doublet. Bloccare la ulteriore espansione della capitale? Mai!, egli ha dichiarato. In nome della grandezza della Francia, degli obiettivi di politica economica fissati dal governo nazionale, degli interessi delle imprese private di costruzione e — naturalmente — di quelli delle masse di lavoratori che ad esse sono legate. Il dibattito, dunque, non è tanto diverso da quello in corso anche in Italia: gli interessi in gioco sono gli stessi, gli argomenti portati dai sostenitori della speculazione, si ripetono, come i tranelli polemici con i quali si vorrebbe disorientare il movimento di massa e dirottarlo dai suoi veri obiettivi.

Piero Della Seta

Discutibile iniziativa dei responsabili delle scuole materne milanesi

I bambini schedati

Un'operazione fiscale che non ha nulla a che vedere con una rilevazione di elementi funzionali all'insieme del processo educativo - A quali condizioni è utilizzabile il sistema della « scheda » - I più recenti risultati nel campo della psicologia dell'età evolutiva

La psicologia dell'età evolutiva ha esplorato ed approfondito in maniera sistematica gli stadi e le tappe dello sviluppo intellettivo, emotivo, affettivo della personalità dell'individuo. Studiosi e ricercatori come Piaget, Vigotsky, Lurija, Zazzo, Gesell, Binet hanno dedicato molti lavori alla conoscenza delle caratteristiche e delle dinamiche tipiche dei processi di apprendimento ed acquisizione del mondo esterno; mentre altri ricercatori e studiosi come Sigmund Freud, Anna Freud, Melanie Klein, Spitz, hanno individuato nell'infanzia e nelle modalità dei rapporti adulto-bambino una delle cause principali dell'insorgere di fenomeni psicopatologici.

Gli stessi psicologi e ricercatori si sono preoccupati di mettere a fuoco dei metodi di indagine che, nel loro rigore scientifico, si prestassero maggiormente all'approfondimento delle conoscenze relative all'evoluzione psicologica dell'individuo, ad una loro verifica e controllo sistematico. Dei metodi di ricerca cioè che non si limitassero soltanto a fissare la natura dei comportamenti relativi ad ogni periodo o fase di sviluppo, presi in considerazione, bensì mettessero l'osservatore nella condizione di comprendere le dinamiche, i perchè di questi comportamenti.

Le tecniche scelte

All'interno del disegno sperimentale in cui il laboratorio è costituito dal bambino, dal materiale didattico o ludico, dall'apparato tecnologico, variano i metodi di osservazione, secondo le scuole psicologiche, così come varia la preferenza per il clima sociale in cui si sviluppa l'osservazione. Vi sono delle scuole, per esempio, che tramite il metodo dell'osservazione indiretta mettono sotto controllo il comportamento del bambino all'interno di un campo di attività; altre scuole invece preferiscono valutare le reazioni comportamentali del bambino di fronte ad un compito specifico. Alla stessa stregua variano anche le tecniche utilizzate per condurre avanti la osservazione.

E' fuori di dubbio che noi consideriamo queste conoscenze psicologiche delle conquiste scientifiche di notevole portata per la comprensione della natura umana, e le metodiche e le tecniche utilizzate nei laboratori delle opportunità per un'estensione su larga scala della osservazione psicologica. Quello che noi invece contestiamo radicalmente, nel momento in cui l'osservazione scientifica esce dal chiuso del laboratorio ed entra nel vivo della realtà di tutti i giorni, è l'uso che vien fatto della sperimentazione psicologica di massa e le modalità che vengono messe in atto per la sua gestione.

Quello che è accaduto quest'anno a Milano è per molti versi una occasione per riflettere sull'uso e sulla gestione dell'osservazione psico-pedagogica realizzata mediante la tecnica delle schede. In questa città infatti la direzione centrale delle civiche scuole materne ha fornito le insegnanti di una scheda, elaborata da un gruppo di psicologi e pedagogisti, con la richiesta che venisse utilizzata per l'osservazione del comportamento del bambino. Una volta compilata essa va usata, nell'intenzione di coloro che l'hanno proposta, come « strumento di rilevazione di comportamenti ripetitivi: spunto per colloqui e riunioni con genitori o incontri col personale specializzato; documento di consultazione in caso di sostituzione dell'educatrice; note per un'eventuale presentazione del bambino alla scuola elementare ».

Questa iniziativa va criticata per una serie di motivi ben precisi. Se infatti l'orientamento dei tecnici era quello di proporre uno schema-guida per un'indagine di massa sulle condizioni psicosociali dell'infanzia nelle scuole materne milanesi è da rifiutare in blocco il metodo seguito. Una tale indagine presuppone la preparazione del personale interessato e delle famiglie non solo a raccogliere i dati richiesti, ma soprattutto, e qui è il punto-cardine, a capire profondamente le dinamiche evolutive del bambino. Per intraprendere un lavoro di questa natura sarebbero necessarie delle educatrici con una preparazione professionale completamente diversa da quella consueta, disponibili ad atteggiarsi nei confronti del bambino con una mentalità da ricerca e non come accade nelle attuali condizioni con una mentalità ed impostazione emotiva assistenziale

Preparazione del personale

Una ricerca psico-sociale di massa (sulla cui opportunità si può anche discutere) che voglia realmente contribuire alla conoscenza delle condizioni dell'universo intero della popolazione infantile milanese presuppone quindi un lavoro di preparazione del personale, sia in senso trasversale che longitudinale, di molti anni. E non ci risulta che l'assessorato competente abbia espresso questo orientamento, seminai il contrario. Se invece l'orientamento dei tecnici era quello di proporre realmente una scheda per controllare le tappe evolutive dell'infanzia esso è ugualmente da respingere. Infatti le schede nel loro significato più vero ed autentico, che è quello di integrazione del materiale didattico e di sintesi di blocchi di informazioni disperse e disorganiche, hanno un significato solo nella misura in cui l'insegnante singola od il gruppo di insegnanti decidano autonomamente e spontaneamente di utilizzarle. Per concretizzare questa decisione esse ricorrono all'ausilio dei tecnici per *studiare assieme* qual è il modo migliore (in funzione, per esempio, delle caratteristice culturali dello ambiente e del tessuto sociale) per costruire una scheda che contribuisca a sintetizzare le conoscenze globali sul bambino: così come ricorrono all'ausilio delle famiglie per avere una maggiore possibilità di inquadrare i processi di maturazione psico-affettiva all'interno della dinamica familiare.

Questa scheda « spontanea » non può essere esportata; essa fa parte del materiale didattico a disposizione dell'insegnante; va integrata e confrontata con le valutazioni espresse dai genitori del bambino, i quali devono accettarla; non deve essere trasformata assolutamente in un documento ufficiale. Qualsiasi scheda quindi imposta dall'alto è un'operazione fiscale e di controllo sull'attività dell'insegnante; al massimo essa può sostituire il cosidetto « registro di classe ».

Siamo dell'opinione che i responsabili della gestione delle scuole materne milanesi contribuirebbero maggiormente ad affrontare in maniera più adeguata il problema della educazione dell'infanzia tra i tre ed i sei anni se mettessero a disposizione del personale che lavora nelle scuole materne dei gruppi di tecnici che si occupino non di far compilare schede, bensì di integrare il punto di vista pedagogico con altri punti di vista scientifici sull'evoluzione psicologica del bambino, in modo da creare le condizioni per il superamento del corporativismo e settorialismo che caratterizzano le attività realizzate su questo terreno.

Giuseppe De Luca

LEONARDO SCIASCIA

IL MARE COLORE DEL VINO

Ironiche e violente, tenere e beffarde, dodici storie in cui Sciascia arriva ancora una volta al cuore di una sconcertante verità umana. Lire 2000.

EINAUDI